il punto

Risanare anche la Borsa

«BORSA in coma», afferma «24 Ore» e siamo all'ultima spiaggia delle definizioni. Non resterà che scrivere l'epitaffio? Quanti strilli attorno alla famosa delibera «32» della Consob, tacciata di aver soffocato un mercato, la cui crisi si trascina, per riconoscimento unanime, ormai da anni. E quanto lirismo a buon mercato. Sentite questa prosa, scritta qualche giorno fa sul «Corriere», che sembra un passo tratto dalla «Piccola fiammiferaia»:

«Dalla borsa ancora note di mestizia. Né ci si può attendere nulla di diverso da un organismo abbandonato a se stesso e che solo raramente trova qualche mano disposta a dargli un piccolo aiuto».

Che uomo terribile deve essere questo Miconi, presidente di una commissione la quale avrebbe nientemeno che lo scandaloso compito di mettere il naso nelle faccende di borsa e di pretendere, appena sarà possibile e forze e mezzi consentendo (cioè con qualche funzionario in più dei 20 attuali) di certificare i bilanci delle società quotate, per controllarne la veridicità.

Già, è vero: la Consob andava bene finchè rimaneva là, mogia, in un angolo a guardare, come una delle «tante commissioni cartacee», prive di iniziative, ma non appena ha sfoderato una delibera che tutto sommato nuocerà (a parte gli aggiramenti sempre possibili) alla speculazione più patologica, quella che agisce sul ribasso con lo «scoperto» (vende titoli senza averne il possesso per ricomprarli una volta caduti di prezzo), si è sollevato un vespaio di proteste.

Ma allora come la vogliamo questa Borsa? Abile o zoppa, anarchica o regolamentata? Se per una misura straordinaria quanto limitata, si fa tanto scalpore, come si può nello stesso tempo invocare misure di riforma?

Già, perchè una riforma dovrà pure, in un modo o nell'altro, eliminare le anomalie che rendono questo mercato sempre meno rispondente ai suoi scopi, a cominciare dallo «scoperto», appunto. Certo, può darsi che la misura sia stata troppo unilaterale, e abbia colpito nel punto più chiassoso ma anche più vulnerabile del sistema, mettendo di colpo a nudo tutta la fragilità della situazione di crisi su cui reggeva la Borsa. Perchè non vedere la questione anche da questo aspetto, invece che dal punto di vista di qualche operatore (ma non tutti), che trova difficoltà impreviste sul suo cammino?

Il discorso non tragga in inganno. Qui non si vuol prendere le difese di nessuno. A suo tempo i comunisti sono stati i primi a criticare l'insufficienza della legge istitutiva della Consob, però si trattava di un primo passo, e ha ragione «24 Ore» a sostenere che senza un «tenace lavoro compiuto in Parlamento», neanche questa limitata misura avremmo avuto. Però si deve andare più in là e dire di chi sono le responsabilità per lo stato di marasma in cui si trova la Borsa.

Si deve dire che la DC ha avuto per decenni al dicastero-chiave del tesoro, un personaggio sempre uguale a se stesso, il ministro Colombo, il quale ha sempre promesso riforme, ma non ha mai fatto nulla di nulla per modificare i meccanismi inceppati o in crisi di questo mercato. Questo si deve dire, perchè altrimenti si finirà per credere che tutti i mali della Borsa abbiano un nome: «Delibera Consob!». Quale paradosso!

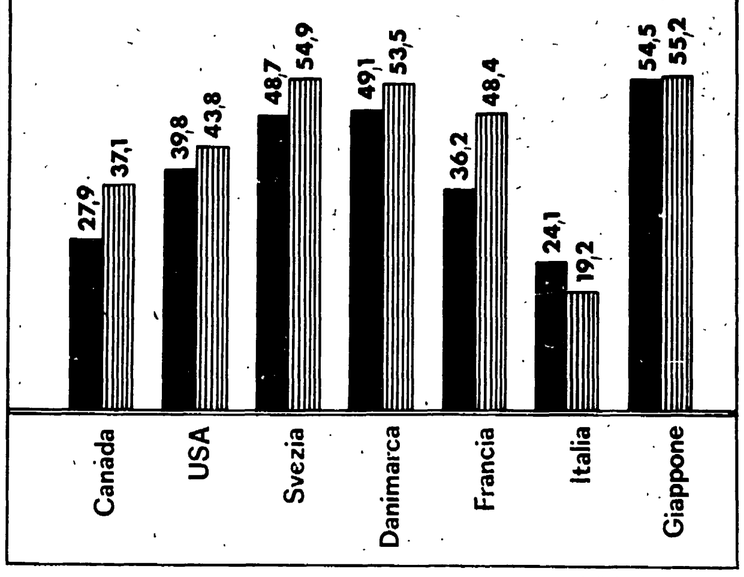
Neanche lo scopertista si sarebbe mai sognato di avere al suo fianco tanti «disinteressati» detrattori di un provvedimento il quale, in fin dei conti impone, ai venditori, o il deposito previo dei titoli o il 90 per cento del loro controvalore

Se dunque il mercato borsistico lavora «alla metà» del suo regime medio, ciò significa che esso almeno per il 50 per cento era dominato dalla speculazione «scopertista». Ciò significa in altre parole, che esso lavorava al disopra del 100 per cento delle sue «reali» esigenze. E allora la delibera qualcosa ha fatto.

Va bene: la Borsa richiede ben altro. Ma qui non basta fare proposte o progetti, (anche in questo i DC sono maestri, però poi non fanno nulla) anche per la Borsa occorrono forze nuove al governo del Paese, perchè si metta mano a riforme serie.

Romolo Galimberti

Cala la partecipazione femminile al lavoro



Come risulta dal grafico, nell'ultimo decennio l'Italia è il solo tra i principali paesi capitalistici che ha visto un calo del tasso di attività delle donne. Questo calo si è verificato rispetto ad un tasso di partenza che era già il più basso tra i vari paesi capitalistici.

Come la debolezza produttiva ha emarginato le masse femminili

TRA I GIOVANI SENZA LAVORO LE PIÙ COLPITE SONO LE DONNE

Nel gennaio di quest'anno il 60% di giovani disoccupati, inoccupati e sottoccupati era composto da ragazze Tendenze ancor più negative — La partecipazione femminile alla lotta per imporre profondi cambiamenti

Se oltre ad essere giovane sei anche una donna, se cioè in te si «sovrappongono» (per usare la terminologia statistica) queste due connotazioni, allora ti troverai a soffrire di una doppia limitazione quando affronti il problema del lavoro: è questa, purtroppo, «la lezione» che emerge dalle strutture del mercato del lavoro nel nostro paese. E' evidente infatti che parlare del lavoro per le donne significa non tanto e non solamente fermarsi alla costatazione di quel tanto di occupazione femminile che già in qualche modo c'è, quanto, innanzitutto, verificare quali possibilità, per il futuro, questo nostro sistema economico offre per l'inserimento della donna, delle giovani donne, nel processo produttivo.

La risposta a questa verifica è allo stato attuale delle cose, largamente negativa. C'è una recente ricerca del *Ceres* che non lascia dubbi a questo proposito: nel gennaio del '76, su 430 mila persone in cerca di prima occupazione, 197 mila erano donne. Sempre nel gennaio del '76, toccava il 50% la quota di giovani donne sul totale dei giovani disoccupati, inoccupati o sottoccupati, con una percentuale un poco maggiore nel caso in cui l'età giunge fino a 29 anni. Le giovani donne disoccupate, inoccupate o sottoccupate (termine eufemistico per indicare lavori precari o mal retribuiti) sono almeno 630 mila (di cui 600 mila in cerca di prima occupazione) per la fascia di età dai 14 ai 24 anni e circa 760 mila (di cui 720 mila in cerca di prima occupazione) per la fascia di età dai 14 ai 29 anni. E *tendenzialmente* la prospettiva non sembra affatto destinata a migliorare: sempre secondo ricerche recenti sull'andamento della popolazione per sesso e per classe di età, è stato ipotizzato un aumento di persone in cerca di prima occupazione, dall'inizio alla fine del '76, per un numero variabile da poco meno di 80 mila a circa 150 mila persone ed è stato ipotizzato *che almeno il 60% di queste persone sia di sesso femminile.*

L'esercito industriale di riserva in Italia assumerà, dunque, sempre più carattere «femminile». La nostra struttura produttiva sarà dunque sempre più «nemica» delle donne, sempre più sarà incapace di utilizzare queste energie; la rigidità del mercato del lavoro, dovuta innanzitutto allo sviluppo distorto e squilibrato dell'economia italiana, verrà pagata in futuro, dalle donne, ancor più di quanto non lo sia stato nel passato. Mentre si considerano le nere prospettive per il futuro, non bisogna infatti dimenticare che *già* nel '75 le donne rappresentavano appena il 28,2% di tutte le forze lavoro. Né vale a sminuire la gravità e la portata dei fenomeni che stanno dietro questa percentuale, l'ottimismo di cui ha dato prova la Relazione governativa sulla situazione economica del paese laddove rileva che dei 98 mila nuovi occupati che si sono avuti nel corso del '75, 58 mila sono state donne. E ciò per vari motivi: innanzitutto, queste occupate in più hanno trovato un lavoro (e sono 50 mila) nel settore terziario, dove l'occupazione complessiva è aumentata nel '75 di ben 308 mila unità (quindi la percentuale femminile resta, comunque, irrilevante).

Nell'industria e nella agricoltura invece l'occupazione delle donne è calata del 4,2% e calato è anche il numero delle donne sul totale del numero degli operai occupati. Vi è quindi uno spostamento, pur esso però limitato, della occupazione femminile verso l'area del terziario: il che significa che — nella struttura *data* della economia italiana — le donne o non lavorano oppure, quando lavorano, accedono ad una collocazione per larga parte improduttiva. E infine, vi è da dire che, dato il basso tasso di attività femminile, l'occupazione delle donne ha oramai un carattere abbastanza anelastico. Ne deriva che la gravità principale di questo fenomeno non sta solamente nella cacciata via delle donne dai posti di lavoro; sta anche nell'impossibilità, per la donna, di accedere a nuovi posti di lavoro e sta nell'aumento consistente del numero delle donne in cerca di prima occupazione, disoccupate o sottoccupate. La gravità del fenomeno *bassa occupazione femminile* in Italia sta, cioè, non solo in quanto già è successo; sta ancor più nelle linee di tendenza che si annunciano con allarmante chiarezza.

Ma si tratta di tendenze immodificabili? Lo sono certamente se si ritiene che il «meccanismo» di sviluppo (si fa per dire) che ha operato in Italia debba continuare ad operare anche nel futuro. Il problema all'ordine del giorno oggi, e a maggior ragione all'ordine del giorno della battaglia elettorale, è invece proprio quello di cambiamenti radicali rispetto alle scelte finora imposte.

A questo cambiamento le donne sono interessate in prima persona. Non è infatti in discussione solo la loro collocazione nel processo produttivo, ma qualcosa di più. Se infatti — anche alla luce del più recente e impetuoso sviluppo della lotta del movimento femminile — sarebbe sbagliato cadere in atteggiamenti deterministici e legare, *in maniera meccanica*, l'affermazione piena della donna alla sua entrata nel processo produttivo, è pur vero che una donna emarginata, senza lavoro, costretta ad un ruolo subalterno anche nel lavoro, con maggiori difficoltà porterà avanti il suo processo di affermazione sul terreno della società, della riforma civile e morale, del pieno dispiegamento di tutte le sue energie e possibilità.

Lina Tamburrino

in breve

PER L'ITALSIDER MUTUO ALL'IRI

Un mutuo di 3 miliardi e mezzo di lire è stato concesso all'IRI dalla banca europea per gli investimenti per l'avviamento degli impianti di condizionamento (selezione e taglio) di lamiere di acciaio nello stabilimento di Taranto della Sidercomit, una società che fa capo alla Finsider del gruppo IRI. I nuovi impianti porteranno la capacità di produzione a circa 280 mila tonnellate all'anno.

1.271.826 DISOCCUPATI INGLESI

La tendenza al riassorbimento della disoccupazione in Gran Bretagna sembra essersi fermata, a giudicare dai dati relativi a maggio pubblicati ieri. Nel mese in corso il numero dei disoccupati è sceso di 9.291 unità, ma tale dato con l'aggiustamento stagionale si risolve in un aumento, di 16.000 unità, della disoccupazione. Il totale dei disoccupati, secondo i dati resi noti dal ministero del lavoro, è 1.271.826, cioè il 5,5 per cento della popolazione attiva.

INCONTRO SULLA CRISI IN EUROPA

Sabato prossimo si terrà a Firenze, a Palazzo Vecchio, un incontro sul tema «I lavoratori e la crisi economica in Italia». L'incontro è stato indetto dagli uffici internazionali della CGIL, CISL e UIL e dall'ufficio per l'Italia delle comunità europee. Le relazioni saranno svolte da Lucio Levi e da Aldo Bonaccini.

61 MILIONI UTILE CEAT

La società CEAT ha approvato il bilancio dell'esercizio 1975, chiuso con un utile di poco più di 61 milioni di lire, dopo aver destinato al fondo ammortamenti 3 miliardi e 634 milioni e 4 miliardi e 433 milioni al fondo liquidazione personale. L'utile conseguito, aggiunto ad un prelievo di circa un miliardo e mezzo dal fondo riserve straordinarie, consente la distribuzione di un dividendo di 30 lire per azione.

Iniziative della Lega delle Cooperative

23 prodotti nel «paniere» contro i prezzi in corsa

La vendita durerà 45 giorni - Da settembre una campagna permanente per alcuni generi fondamentali - Le questioni da affrontare per combattere il carovita - Proposta una riunione con le Regioni, i sindaci, le associazioni sindacali e di massa

Il problema dei prezzi al consumo sta assumendo nel nostro paese una dimensione sempre più preoccupante. A far la spesa si va con la lista, si compra cioè l'indispensabile, per il superfluo c'è sempre meno posto. I prezzi impongono un discorso serio, non sono questione né secondaria né facilmente risolvibile. Ed è con questo spirito, responsabile e che si fa carico di tutte le implicazioni, che la cooperazione della Lega (ma forse anche quella delle altre due centrali), li affronta. Una dimostrazione è venuta dalla conferenza stampa che ieri mattina si è svolta a Roma, presenti il compagno Alvaro Bonistalli della presidenza della Lega, i responsabili dei settori investiti del problema: Checcucci e Dazzara dell'Associazione delle Cooperative di consumo, Pagliani di quella delle cooperative agricole, Masetti e Vurchio dell'Associazione delle Cooperative dei Dettaglianti, Lorenzoni e Tommesani dell'AICA, il consorzio delle cooperative agricole che a Napoli proprio in questi giorni è impegnato nella sua annuale assemblea di bilancio. Presenti fra gli altri, anche Dall'Arsa della FIESA Confederesercenti. Il compagno Bonistalli, introducendo i lavori, ha illustrato le iniziative che il movimento intende promuovere nel breve e nel medio periodo. Esse possono essere così riassunte:

1. a partire dal 28 maggio negli oltre mille negozi cooperativi (tradizionali e supermercati) sarà attuata una grande campagna incentrata sul prodotto COOP, che interesserà l'intero territorio nazionale e che avrà la durata di 45 giorni. Ventitrè prodotti di prima necessità (biscotti, Riso, pasta, olio, carne in gelatina, tonno, piselli in scatola, pelati, giardiniera, caffè, the, detersivi, pizza, burro, margarina, latte, formaggini) saranno venduti a prezzi di assoluta concorrenza (la qualità è fuori discussione nel senso che la genuinità è garantita).

2. a fine settembre-primi di ottobre la cooperazione agricola e l'industria di trasformazione cooperativa, aderente all'AICA d'accordo con i consorzi Coop Italia e CONAD e con le associazioni rappresentative delle cooperative di consumo e dei dettaglianti, inizieranno una campagna che avrà carattere permanente, attraverso la quale una serie di prodotti fondamentali confezionati in grandi pezzature saranno posti in vendita a prezzi notevolmente convenienti, grazie a tutta una serie di misure per così dire «spartane» (confezioni semplici e di dimensioni «familiari»).

Per il medio periodo la cooperazione propone innanzitutto una riunione comune (l'idea non è nuova ma è stata nuovamente avanzata poiché nessun esito, purtroppo, aveva avuto il suo primo lancio) fra gli assessori regionali al commercio, i sindaci delle maggiori città italiane, i sindacati operai, le organizzazioni contadine, gli altri movimenti cooperativi e i rappresentanti della distribuzione (grande e piccola) allo scopo di delineare una nuova politica annonaria e comunque di studiare iniziative che perlomeno smentiscano l'impressione che il fenomeno del carovita è accettato come pressochè ineluttabile.

La cooperazione — come è stato affermato nella conferenza stampa di ieri mattina — si rende benissimo conto che non è con «panieri» più o meno ricchi di prodotti o con campagne limitate nel tempo che possono essere risolti problemi complessi come quello del carovita. Tanto più che l'incidenza, pur positiva della cooperazione e dell'associazionismo fra i dettaglianti, si misura ancora in percentuali modeste rispetto al complesso della rete distributiva. Battere il carovita, o perlomeno contenerlo, non è problema di poco momento: comporta misure di riforma nei confronti dell'agricoltura, della stessa rete commerciale, dell'intermediazione parassitaria (un grossista ogni dieci dettaglianti ha un costo enorme), delle importazioni (perché alla cooperazione non vengono concesse licenze in questo settore?) e comporta anche un diverso atteggiamento dell'AIMA, un ruolo nuovo della Federconsorzi e delle Partecipazioni Statali

Il problema carovita è complesso; la Lega con la conferenza di ieri mattina lo ha voluto dimostrare al di là delle positive e concrete proposte avanzate senza demagogia alcuna (anzi denunciando pubblicamente la demagogia insita nei «*mercatini rossi*» o nelle «*linee verdi*» della Federconsorzi-Coldiretti). E ha detto anche che il problema va rinconbotto alle sue reali dimensioni economiche e politiche.

Romano Bonifacci

Sale al 18,23% l'interesse sui nuovi buoni del Tesoro

L'assegnazione di cinquemila miliardi di buoni del Tesoro ha segnato ieri la conferma di un indirizzo di politica finanziaria che sconta, anche per i prossimi mesi, elevatissimi livelli di inflazione. I tassi di interesse sono stati spinti al rialzo: i buoni a tre mesi (2000 miliardi) sono stati collocati all'interesse (composto) del 18,23% annuo; i buoni a sei mesi (3000 miliardi) sono stato collocati all'interesse annuo composto del 17,89%.

L'alto tasso d'interesse per la collocazione di questi buoni era scontato per le modalità stesse dell'offerta riguardo all'entità (quella d'ieri è la più grossa asta di buoni del Tesoro mai tenuta) e la situazione in cui operano gli intermediari finanziari.

Le banche infatti hanno sottoscritto soltanto una piccola parte dei titoli, inferiore di 646 miliardi a quelli in scadenza. La parte rimanente è stata assorbita dalla Banca d'Italia e dall'Ufficio Cambi: dei 3000 miliardi a questi due enti ne sono andati ben 2708 mentre dei 2000 miliardi quasi la metà (975) non è stata assorbita dagli operatori. Il risultato complessivo è un aumento della liquidità bancaria pari ai buoni non rinnovati (646 miliardi) e di quella generale di 1644 miliardi (pari alla differenza fra buoni scaduti e rinnovati dalla Banca d'Italia e dall'UIC).

Si commenta che «le banche mancano di liquidità». Sarebbe più corretto dire che le banche «scelgono» di tenere a propria disposizione una più elevata liquidità. Poiché trovano da collocare il credito a tassi anche superiori a quelli dei BOT, o sperano di trovare tale possibilità nei prossimi mesi stante qualche cenno di ripresa produttiva, rifiutano di sottoscrivere buoni nella misura in cui lo hanno fatto nei mesi scorsi. La «stretta creditizia» prosegue quindi feroce come risultato di un insieme di scelte politiche di cui il credito costituisce una delle varianti.

Il ministero dell'Industria non fa rispettare la legge alle compagnie

Sottratti 600 miliardi agli assicurati

Si tratta di indennizzi maturati e non pagati con i più svariati pretesti - Infrazioni alla legge in decine di compagnie ma nessuna seria sanzione è stata applicata

Il ministro dell'industria Carlo Donat-Cattin ha convocato i giornalisti al ministero, ieri a mezogiorno, per quella che avrebbe dovuto essere una conferenza stampa sulle assicurazioni.

E' risultato, poi, che il ministro non era in grado di dare alcuna informazione e desiderava, invece, fornire qualche argomento elettorale (presentato peraltro in tono stranamente dimesso e difensivo, dato il personaggio) a quella parte della stampa che forse ritiene disposta alla compiacenza.

Unica notizia, ma sviante, è la convocazione, per il 1. giugno, della Commissione per le assicurazioni allo scopo di esaminare la posizione di un certo numero di compagnie che il ministro non è stato in grado di precisare. Nelle dichiarazioni iniziali Donat-Cattin ha detto che le compagnie nelle quali gli ispettori hanno rilevato delle irregolarità sono «circa 30». Sbalorditi da quel «circa», dato che si tratta dell'operato degli uffici da lui dipendenti, i giornalisti hanno cercato di saperne di più. Ma il ministro rifiuta di fare nomi. Quindi uno dei presenti ha affermato, non smentito, che l'inchiesta ha riguardato 40 compagnie, una cifra di mezzo fra quella cui è stato fatto cenno in dichiarazioni del prof. Filippo presidente di una commissione burocratica detta «di indagine» (52 compagnie) e quella ministeriale.

Le compagnie irregolari sono state, per tutta punizione, «segnalate ai prefetti». Il direttore ministeriale Gaetano Angela ha precisato che gli ammistratori felloni rischiano la bellezza di 50 mila o 200 mila lire di multa per infrazioni riguardanti un movimento di molti miliardi: punizione solo morale, evidentemente, anch'essa peraltro finora evitata grazie alla compiacenza con cui vengono tenuti nascosti dal ministero tanto i reati che i colpevoli.

Alla fine Donat-Cattin, per non essere smentito, ha detto che le compagnie in posizione irregolare occupano «il 17 per cento del mercato della assicurazione autoveicoli», cioè un flusso di oltre 250 miliardi di «premi» all'anno e quasi 4 milioni di automobilisti: è la punta emergente di un grosso scandalo economico e politico.

SI TERGIVERSA — La riunione della Commissione del 1. giugno, tirata in ballo per dare una parvenza di iniziativa al ministro, non servirà assolutamente a niente. In primo luogo esaminerà al massimo la posizione di 4 o 5 compagnie già tecnicamente fallite e la cui sorte è già stata giuocata al tavolo verde delle trattative fra gruppi finanziari. In secondo luogo perché anche i pochi pesci piccoli a cui si intenterà processo avranno 30 giorni per ricorrere contro una eventuale «sentenza», quindi in ogni caso il ministro intende superare, fra divagazioni e affermazioni generiche, la scadenza elettorale. In terzo luogo ci sarebbe da meravigliarsi davvero che la Commissione in questione, che esiste da mezzo secolo e non ha mai giudicato alcun scandalo assicurativo, né piccolo né grande, risultasse abilitata a farlo ora che siamo di fronte ad un gigantesco imbroglio. La Commissione ha una composizione corporativa, estranea al carattere pubblicistico dell'assicurazione obbligatoria, ed anche sotto questo profilo è incompleta in quanto manca di valide rappresentanze dei sindacati e delle organizzazioni degli utenti.

Le questioni di cui si dovrebbe occupare la Commissione, contemplanti infrazioni ad una legge ed a norme amministrative, non sono infine di competenza di organi consultivi ma amministrativi — le sanzioni che il ministro doveva applicare e invece continua a non applicare — e, semmai, della magistratura e del Parlamento dove il PCI ha proposto da tempo l'inchiesta. Donat-Cattin cerca dunque di prendere tempo; a favore di chi?

PICCOLI E GRANDI — Lo storzo del ministro è diretto a dimostrare le medesime cose che dice l'ANIA-Associazione fra imprese assicuratrici, private, presieduta dal suo collega di partito Giuseppe Pella e dominata dai grandi gruppi (SAI-FIAT; Generali-Montedison, e altri): i guai verrebbero solo dalle piccole imprese, gregari avventurosi della greppia aperta dal modo in cui è articolata la legge dell'obligatorietà, per cui basterebbe «far pulizia» fra questi rognosi — magari integrandoli nei grandi gruppi — perché tutto torni normale. L'unica difficoltà sarebbe che fra quei gregari si trovano molti personaggi legati alla DC non sempre disposti a demordere, sempre pronti ad accusare. I fatti parlano diversamente: le compagnie devono alla clientela fra 600 e 700 miliardi di lire, di cui si appropriano con l'ostruzionismo nella istruzione delle pratiche di indennizzo. E' vero che i «grossi» non fanno errori madornali, come il rifiuto di pagare l'indennizzo al turista estero, ma nel complesso agiscono in modo da trattenere il denaro per impiegarlo nei canali dello strozzinaggio a tassi superiori al 20%, in modo reso «pulito» ed autorizzato dal comportamento stesso del Tesoro e della Banca d'Italia.

Assistiamo al crollo delle garanzie che il sistema privatistico dà formalmente all'utente: 1) cauzione della compagnia, oggi evasa offrendo cespiti non certi; 2) capitalizzazione utilizzata per i bisogni dei finanzieri e non dell'utente; 3) conto consortile, dove si mettono solo le cifre che fa comodo; 4) fondo di garanzia inoperante, benché alimentato a spese dell'utente. L'unica garanzia oggi sarebbe la possibilità degli utenti di intervenire a propria difesa in sedi opportune e il controllo ministeriale.

CONTROLLI — Si è detto, ieri, che il ministero manca di ispettori. Tuttavia il direttore generale Gaetano Angela non manca del tempo per partecipare ai consigli di amministrazione di diverse compagnie e dell'INA. Circolano, obiettivamente confortate dai fatti, accuse di favoritismi: un ispettore si è presentato il 6 febbraio ad una compagnia «indiziata», ha fatto quattro chiacchiere per poi andarsene e ripresentarsi dopo due mesi quando ha trovato, ovviamente, una contabilità completamente mutata. Il risanamento delle assicurazioni richiede una volontà politica di cui anche in questa fase di caotici scontri non si vede il segno.

r. s.

Lettere all'Unità

Occorre punire chi difende i corrotti

Cara Unità,

i rappresentanti della DC, del PSDI, del PLI e del PRI nella commissione Inquirente per i procedimenti d'accusa delle Camere hanno votato contro l'arresto, quindi per la sua permanenza in libertà provvisoria, dell'avv. Antonio Lefebvre D'Ovidio, implicato, con uomini politici democristiani e socialdemocratici, nel caso Lockheed. Il MSI-DN ha incluso fra i suoi candidati alla Camera il gen. Vito Miceli, presunto complice dei golpisti; mentre, il PSDI, a Roma, presenta come capolista per la Camera lo screditato e chiacchierato Tanassi da Urbino, fra l'altro, implicato fino al collo nel caso Lockeed. I rappresentanti dei gruppi parlamentari del PLI, nella rubrica televisiva «Verso le elezioni», non solo hanno difeso il loro camerata di partito Edgardo Sogno, in carcere per aver complottato contro lo Stato nato dalla Resistenza, ma hanno addirittura auspicato che si arrivi a processare i giudici che l'hanno incriminato. Nella stessa rubrica televisiva, i rappresentanti dei gruppi parlamentari del PSDI hanno difeso «a spada tratta» i loro compagni di partito sotto inchiesta per aver intascato bustarelle dai petrolieri italiani e dalla Lockheed. Le persone intelligenti non hanno bisogno che gli si faccia chiaro alla luce del sole. Esse vedono chiaramente quali sono i partiti che proteggono i corrotti e i sovversivi, quindi il 20 giugno prossimo ne trarranno le dovute conseguenze.

PIERINO BOSELLI
(Milano)

Signor direttore,

il ministro del Tesoro On. Andreotti si è sentito in dovere di informare l'opinione pubblica (TG 1 del 3 maggio) che le elezioni anticipate costeranno la bella cifra di 70 miliardi. Ma questo il popolo italiano lo sa, come pure sa che il lungo malgoverno dc è la causa di tale ricorso alle urne. Vorremmo che il solerte ministro ci dicesse con precisione quanto è costato il referendum sul divorzio — voluto a viva forza da gran parte della DC — del quale già si prevedeva il risultato. Ma forse l'on. Andreotti potrà meglio precisarci quanto è costato il famigerato decreto col quale è stato disposto l'esodo dei superburocrati. La spesa è stata sbalorditiva, come enorme è stato il danno all'efficienza amministrativa dello Stato. Di questo e di altri spaventosi sprechi dovrà parlarci la DC nella campagna elettorale.

EGIDIO D'INTINO
(Roma)

Su questi argomenti ci hanno anche scritto: Elvira FERRETTI di Sesto San Giovanni; Angelo FRANCESCHINI di Novara; Mariano AUGUSTI di Bari; Marino TEMELLINI di Modena; Renato MARCHETTI di Ancona; Flavia MORGANTI di Siena; Emiddio COZZI di Napoli («*In questi 30 anni di predominio dc ne abbiamo viste di tutte: degradazione della moralità pubblica, finanziamenti dei petrolieri alla DC e ai suoi alleati di governo, sperpero del denaro pubblico, fuga dei capitali all'estero. Anche per questo il 20 giugno la DC deve subire una severa lezione*»); Lea BIANCINI di Roma («*E' certo che se il PCI andasse al governo non accadranno più gli scandali, le ruberie, i soprusi ai quali ci hanno abituato i dc*»); Dino GLODER di Krefeld («*Voglio una società più umana, più giusta e più onesta. Io risiedo in questa città industriale della Germania da tanti anni, dove sono conosciutissimo da molti connazionali, giovani e vecchi: e mi impegnerò a fondo perché il 20 giugno vengano in molti a dare il voto al PCI*»).

Tutti questi dc che si servono delle auto dello Stato

Signor direttore,

sono un appartenente al corpo di polizia e, come tale, interessato non solo ai problemi connessi alla mia attività, ma anche a quelli inerenti a tutta la sfera d'azione della PS. Vorrei adesso riferirmi all'interpellanza dell'11 febbraio scorso presentata da un gruppo di deputati del PCI, rivolta al ministro delle Finanze, avendo per oggetto lo indiscriminato uso delle autovetture e del relativo personale dello Stato per uso esclusivamente privato.

Vorrei aggiungere qualche informazione sulla gravissima piaga. Nella Capitale il personale della polizia che esercita solo le mansioni di autista ad uso e consumo privato (e che quindi non ha nulla a che fare con i compiti di istituto per cui i contribuenti pagano) supera il migliaio: si tratta di persone a disposizione dei politici governativi e dei più scriati funzionari e alti ufficiali. Ne troviamo anche nella benemerita cugina Arma dei carabinieri e pure nei corpi della Guardia di finanza e degli Agenti di custodia: tutti insieme nella sola Roma formano un piccolo esercito quello della vergogna, però. Dicono che l'autorimessa del ministero dell'Interno potrebbe benissimo assumere la denominazione di «autorimessa degli ex ministri dell'Interno» a cominciare dal tristemente noto Scelba, tutti fruiscono di macchine e personale della polizia.

Non sono del tutto d'accordo, mi consenta, con la cifra di 10 milioni di reddito aggiuntivo da accollare agli usurpatori, indicata nell'interpellanza che ho ricordato. Una analisi dei costi di esercizio di un'autovettura di media cilindrata a disposizione del sanguisuga dc e dei loro adepti ci porta a una cifra mensile che supera i due milioni; e ciò perchè oltre ai due autisti normalmente adibiti ad ogni singola macchina, occorre aggiungerne almeno un altro per la logistica; e poi c'è il costo del mezzo stesso, i fiumi di carburante, la manutenzione e così via.

Come può constatare, ci troviamo davanti a un gigantesco peculato, continuato e aggravato. E' mai possibile che un popolo economicamente semidistrutto qual è quello italiano, debba permettersi il lusso di «scarrozzare» tutti questi uomini del governo e sottogoverno dc, insieme ai loro parenti? Confido nel vostro deciso intervento. E intanto invio, anche a nome di moltissimi miei colleghi, un caloroso grazie e tanti auguri per le fortune di quello che è anche il mio partito.

LETTERA FIRMATA
(Roma)

La distorsione dell'informazione alla RAI-TV

Caro direttore,

l'articolo di Giulio Nascimbeni apparso sul Corriere della sera *del 15 maggio critica le recenti decisioni della commissione di vigilanza sulla RAI, definendole «bavaglio pluralistico», affermando che non c'è più l'unica «velina» della DC, ma tante veline, una per partito; dopo aver ricordato il prepotere democristiano, Nascimbeni afferma che il voto unanime della commissione di vigilanza istituisce un giornalismo «lobotomizzato».*

Sono belle espressioni che debbono condividersi in astratto con riferimento ad un Paese ove già fosse stato realizzato il pluralismo e la effettiva libertà di informazione. Ma, in relazione alle condizioni reali di gestione della RAI, le accuse mosse ai partiti sono ingiustificate e sottese ad un qualunquismo persino corporativo che deve essere chiarito.

Quel voto unanime (ben differenti le motivazioni di ciascuna parte) costituisce non un segno di sfiducia nella libertà d'informazione, ma la constatazione che trenta anni di gestione dell'informazione radiotelevisiva da parte della razza padrona hanno reso la RAI obiettivamente incapace di esercitare tale libertà.

Non si tratta di un voto di sfiducia al libero giornalismo, ma la conferma che — al di là delle singole ed apprezzabili posizioni individuali di alcuni giornalisti, che per altro non riescono a diventare esplicite — il sistema di informazione della RAI si è snaturato in farsa di mezzi busto pagati con i nostri soldi con stipendi da nababbi, per sistematicamente distorcere tutta la realtà del Paese, ricorrendo a poche collaudate formulette: tacere il dissenso al regime, specialmente se collettivo; enucleare da tale dissenso quel poco che può tornare utile mistificandolo; esaltare come opera del regime quanto si realizza; nascondere o minimizzare lo sfascio economico, morale e amministrativo della gestione. E, soprattutto, mai informazione diretta, mai domande imbarazzanti nelle interviste.

Allora quel voto non è un bavaglio, ma una minima garanzia che i partiti all'opposizione da sempre hanno preteso, cercando di ottenere che almeno le notizie che li riguardano direttamente in periodo elettorale non fossero quelle «intentate» dalla RAI, ma quelle che essi stessi ritenevano necessario trasmettere al pubblico

Un esempio: chi non ricorda il servizio da Mosca di D. Volcic per l'ultimo congresso del Partito comunista sovietico, quando intervenne Berlinguer? Di tutto un vasto discorso che ebbe enorme risonanza nazionale e internazionale (sino alle recenti dichiarazioni sul PCI di Carter), si poneva in risalto una pretesa furbesca differenza di una parola tra il testo italiano e la traduzione russa. Anche in ciò può consistere l'informazione; ma dov'è la proporzione? si può essere riduttivi a tal punto? Ed è uno delle migliaia di esempi nella selva (con la minuscola, ma non troppo) di funambolismi in pretto stile Bernabei.

Non è stato un altro scandalo aver nascosto agli italiani la fischiata popolare a Leone e a Rumor ai funerali di Brescia? Così si arriva poi al regime delle «antilopi cobber»: quelli che contribuiscono a distruggere le istituzioni sono proprio gli pseudogiornalisti che tradendo il loro mestiere e stendendo pietosi veli di silenzio pretendono di salvarle.

Cautela, quindi, nel correre ad una levata di scudi contro il voto della commissione di vigilanza: se non si pongono bene in evidenza le ragioni storiche dalle quali deriva, se non si premette che si è trattato di una decisione resa necessaria dalla permanente vergogna della sistematica distorsione dell'informazione da parte della RAI, può sembrare un atteggiamento in difesa della libertà, dei sacri principi, ma si potrebbe risolvere — usato strumentalmente — nel dare nuovamente via libera ad una nuova serie di furbizie alla Volcic e alla Selva con la vena spregiudicata di De Luca, di Bernabei di Fanfani

Chi ha partecipato ad un «libero» dibattito — mai in diretta — della RAI, ed ha visto stravolto il proprio pensiero con tagli sapienti, sospetta di questa tardiva ansia di libertà.

MASSIMO GENGHINI
di «Magistratura Democratica»
(Roma)